

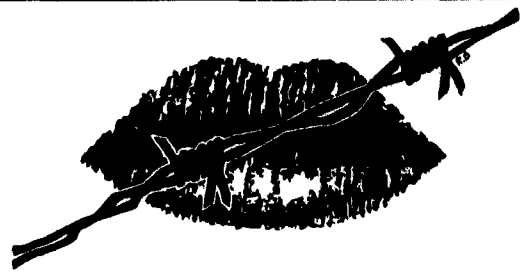
IL ROMANZO LEWIS NKOSI

«A mia nonna Esther Makatini, che levò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».

Al criminologo svizzero Emile Dufre, corso da Zurigo a Durban per studiare il suo caso, un giovane nero - condannato a morte per il reato di stupro contro Veronica, una ragazza bianca - racconta i primi anni della sua infanzia. Ma per quanto lo psicanalista indaghi non trova né traumi né tare durante la felice vita familiare nel villaggio zulu di Mzimba con la madre Nonkayezzi e il padre

SABBIE NERE

4



A cura di
Andrea Alol e Vanja Ferretti
Impaginazione grafica di
Remo Boccardi

Per gentile concessione delle
Edizioni Lavoro, che pubblicheranno
«Sabbie nere» nella collana
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Vivan,
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Nel villaggio zulu di Mzimba

In un paio d'occasioni il dottor Dufre ha accennato, sia pure con molta discrezione, alla mia educazione religiosa. Ad esempio mi ha detto che il momento giusto per morire è quello in cui i nostri pensieri si sono distaccati dai problemi terreni. È quello, almeno a quel che sostiene lui, il momento in cui affrontiamo di petto il nostro destino, quando si contano profitti e perdite, quando il timore del fuoco eterno e la speranza della felicità eterna inducono una straordinaria concentrazione mentale. Sarà anche come dice lui, ma io mi vedo costretto a confessare che la mia educazione religiosa mi farà presentare scarsamente preparato al cospetto del Creatore. Anche la tradizione religiosa degli zulu, secondo cui il morto torna ad unirsi agli antenati - sempre ammesso che, dato il crimine da me commesso, i miei antenati - mi lascia piuttosto freddo. La verità è che sono un'anima persa. Anzi, a voler essere precisi, sono doppiamente perso. A differenza da mio padre, sono ateo; non credo né all'immortalità dei cristiani né al ricongiungimento con gli spiriti dei miei antenati. Non credo nell'aldilà. Una volta giunto il momento dell'esecuzione capitale, indosserò il cappuccio, e i gradini del patibolo e, quando mi verrà impartito l'ordine, farò un passo nel vuoto. Dopo di che sarà il buio e il nulla. La mia mancanza di fede nell'aldilà sarà anche un dato negativo ma rappresenta, allo stesso tempo, un punto di forza.

Mio padre era diverso da me. I suoi principi morali e religiosi erano perfettamente allineati con quelli dei suoi predecessori. Giorno dopo giorno, frugava i bevitori preparati dallo stregone. Diceva con gli antenati, in quell'angolo particolare della capanna principale - un angolo noto come emsanto, circondato da una palizzata di pali appuntiti a cui erano state appese erbe sacre e bradelle di carne sacrificale - mio padre rivolgeva agli antenati, gli amantoni, mentre cospargeva il suolo di incenso, un misto di incenso e di una bevanda medica che agocciolava dalle dita dopo esser stata versata da una pentola che aveva bollito a lungo sul fuoco. Mio padre si soffermava a pregare perché gli spiriti lo guidassero, lo assistessero nel governo della famiglia e lo aiutassero a comportarsi sempre rettamente. Ecco il risultato delle sue preghiere tra qualche giorno io, suo figlio, verrò impiccato per aver violentato una donna bianca. Non mi è difficile immaginare, dovunque si trovi in questo momento, nell'atto di chiedersi «Oh dei miei antenati! Ditemi dove ho sbagliato!».

Da bambino non mi capitava spesso d'incontrare mio padre. Mi è stato riferito più volte, da parte di coloro che erano molto addentro a questo tipo di problematiche, che, giunto alla vecchiaia, preferiva passar la giornata in compagnia di quegli spiriti a cui presto si sarebbe unito piuttosto che a chiacchiere del più e del meno con i suoi familiari, del resto non aveva mai fatto niente per nascondere come la compagnia dei suoi gli fosse diventata sempre più insopportabile. Negli ultimi mesi della sua vita, il vecchio era diventato poco più di un'ombra della cui esistenza eravamo tutti oscuramente consapevoli anche se la sua presenza fisica s'era fatta via via più impalpabile. Ogni tanto ci capitava di vederlo mentre avanzava con aria solenne nel cortile, sorreggendosi su un bastone levigato, diretto verso le latrine. In qualche altra, seppur sempre più rara, occasione, nel corso delle adunanze generali che si tenevano nel recinto del bestiame, facendolo col fermo, anche se benevolo, autoritarismo tipico di un capo zulu. Per quel che ricordo, mio padre era diventato una figura lontana, distaccata, ma non per questo meno amata.

Mia madre era completamente diversa da lui. Mentre mio padre rappresentava degnamente la tradizione, l'amore per il passato così vivi nel

carattere degli zulu. Nonkayezzi aveva uno spirito avventuroso, indomabile, era furba ed energica, era soprattutto decisa ad operare in modo che a me fosse riservata una vita diversa da quella dei ragazzi zulu. A tal fine decise, dando fondo a tutte le sue doti di diplomazia, che avrei dovuto andare a scuola. Dapprima mio padre s'oppose accanitamente, ma mia madre, essendo la moglie favorita, trovò il modo di aggirare l'ostacolo. Gli parlò a lungo, con foga ed intelligenza, delle porte che si sarebbero spalancate anche per un ragazzo nero che avesse potuto frequentare le scuole. Gli fece balenare la possibilità che su figlio conquistasse un grande impero, armato soltanto di carta e di penna, oltre che di una mente illuminata dagli studi. Un uomo così si sarebbe guadagnato il rispetto di tutti, oltre che una vita agiata. Il vecchio le aveva risposto sultando.

Del resto era a conoscenza anche lui del fascino esercitato dalla vita cittadina sui giovani neri che vivevano in campagna, pronti ad abbandonare la terra dei padri per correre dietro a nuove chimere, come la fama e la ricchezza. Che male c'era nell'arare la terra, nell'allevare bestiame e soprattutto nel tener unita una comunità minacciata dall'uomo bianco? Comunque, proprio come tutti i tradizionalisti autentici, anche mio padre, almeno così credo, era un realista, pronto a sfruttare l'occasione buona in un mondo che si faceva sempre più complicato, sempre più specializzato, mandare un figlio a scuola poteva essere una buona idea. Leggere e scrivere, spedire messaggi a distanze stellari, ecco le magie dell'uomo bianco che potevano tornar utili anche a un indigeno.

Così mio padre, che s'era sempre rifiutato di mandare i figli a scuola, acconsentì a che io venissi iscritto al seminario luterano di Mzimba. Il che stava a significare anche la conversione al protestantesimo e il battesimo, perché i missionari bianchi imponevano un certo prezzo per spezzare il pane del sapere ai piccoli dei pagani. Prima che potessero cominciare a frequentare le lezioni, i bimbi erano costretti ad abbracciare la nuova fede. Su questo punto la Chiesa era irremovibile. I neri pensarono subito a una forma di ricatto, tutti però ammisero che si trattava di un prezzo assai lieve di fronte alla possibilità che un bimbo s'impadronisse di un sapere che fino ad allora era stato monopolio esclusivo dell'uomo bianco. Fu così che, sia pure solo per un certo periodo, io entrai a far parte della chiesa luterana zulu.

Alla luce delle mie difficoltà attuali - parlo del processo e dell'accusa, peraltro gravissima, di aver violentato una donna bianca, un'accusa che a rischio di dovermi ripete ad ogni piè sospinto, nego con tutte le mie forze - vorrei raccontare un aneddoto relativo alla mia fanciullezza trascorsa a Mzimba. Mi riferisco al consiglio - a ben vedere, qualcosa di più profondo di un semplice consiglio - dato da mio padre alla vigilia dell'iscrizione al seminario luterano. Strano ma vero il consiglio di cui parlo venne preceduto da un curioso episodio, in cui oltre a me venne coinvolta una famiglia bianca, nel villaggio bianco di Mzimba, un episodio indelebile specie per un ragazzo indigeno come ero io.

In sé e per sé si trattò di una storia di poco conto, anche se il comportamento della bambina bianca, una delle due accompagnate dai genitori, e l'atteggiamento degli zulu presenti alla scena trasformarono la vicenda in un «incontro» vero e proprio, in un episodio che, col tempo, ha assunto un profondo significato simbolico, specie alla luce degli ultimi avvenimenti della mia vita. La vicenda acquista ancor più forza ripensando alle parole pronunciate da mio padre alla vigilia della mia partenza per Mzimba: «Non perdermi mai dietro a una donna bianca, figlio mio», sentenzia il vecchio con modi solenni, mentre, dalla cima di una collina, il suo sguardo

abbracciava un antico campo di battaglia in cui l'esercito boero era stato preso in trappola dai guerrieri zulu grazie a uno statagemma ordito da una delle spie di Dingaan. «Con le sue labbra dipinte e la sua pelle soffice, la donna bianca e un'esca chiamata a distruggere i nostri uomini. La nostra cultura è diversa da quella degli uomini bianchi. La loro lingua non somiglia alla nostra. L'uomo bianco è viscido come un serpente, ma famelico come un pesceccano».

Non seppi cosa rispondergli. Non avevo idea del perché si fosse deciso a parlarmi a quel modo. All'epoca non avevo la benché minima idea che la tentazione, almeno per quel che mi riguarda, avrebbe preso le sembianze di una donna bianca. Eppure mio padre mi sembrava profondamente angosciato, come mai lo avevo visto prima di allora. «Domani tua madre ti porterà a far compere nel villaggio bianco di Mzimba», continuò mio padre, senza mai guardarmi in faccia. «È questo un passo necessario per consegnarti ai missionari

che tu ti abbeverai al sapere dell'uomo bianco. Forse che il tuo popolo non aveva una sua cultura prima dell'arrivo dell'uomo bianco? Quel mattino, nito sulla cima di Ophate Hill, mentre ero intento a fissare il canyon tra due colline, là dove si apriva una pianura in cui già tanto sangue era stato versato e dove, senza dubbio, ne sarebbe stato versato dell'altro, una terra così serena, specie sotto il cielo azzurro, da negare quella storia di sangue, mi trovavo a combattere con un'emozione che, per quanto oscura, intuiva venata di paura. Nella voce tremolante di mio padre, così apprensiva ma anche profetica, mi sembrò di ascoltare le parole di un oracolo. A Mzimba, le sue parole mi tornarono in mente, confuse e oscure, ma pure cariche di presagio. In città, nella confusione di mercanti e clienti, tra i gridolini di sorpresa e di gioia delle donne che s'aiutavano a scegliere gli oggetti per la casa appena arrivati dalla metropoli di Durban, le ragazze e i loro corteggiatori impettiti si lasciavano sedurre dai venditori di sou-

indigeni) con cui un bianco di mezz'età accompagnato dalla moglie e da due bambine, appena scesi da una Ford scassata, saliva i gradini che portava al negozio. L'uomo precedeva il resto della famiglia di un paio di passi, mentre la moglie e le figlie seguivano in fila indiana. La fronte dell'uomo era imperlata di sudore anche perché, inspiegabilmente, data l'afa, aveva indossato un impermeabile stinto dall'uso oltre che un cappello di paglia. Sua moglie dava l'impressione d'esser ancor più accaldata del marito nel suo abito attillato a fiori in cui spiccavano, all'altezza delle ascelle, due chiazze di sudore.

Per contrasto, le due figlie avevano un'aria fresca e riposata, specie la maggiore, nel loro abito di cotone color bianco e arancione, con le dita sottili coperte da guanti bianchi a rete. Si muovevano dietro ai genitori con la grazia di due giovani animali. Le bambine salvavano i gradini con passo lento, diffidente, sorridendo a fior di labbra, in segno di grande scintori, alla folla di zulu che dal cancello

comporta in simili situazioni. Dopo tutto, almeno dal suo punto di vista, non eravamo che una marmaglia, gli sarebbe stato sufficiente alzare un braccio per passare indisturbato in mezzo a noi. Per qualche secondo, in preda a quello shock che colpisce all'istante chiunque si trovi davanti ad un serpente mamba, sempre e comunque pericoloso, troppo tardi per darmi alla fuga o neutralizzare in qualche modo il pericolo, fissai gli occhi dell'uomo bianco prima che mi cacciasse via, peraltro rivolgendo il suo gesto anche alla piccola folla tumultuante, come se avesse avuto a che fare con uno stormo d'uccelli impauriti. Prima però ebbi il tempo di lanciare un'occhiata al suo volto incominciato da una capigliatura di capelli biondi e soffici, all'ombra di la-nugine che gli celava parzialmente il mento, alla bocca segnata da due labbra sottili, come una fessura di salvadanaio. Mi bastò cogliere l'attimo fuggente per imprimermi in mente le sue fattezze, prima che la folla impaurita mi trascinasse via.

Come ho detto, riuscii a fissare gli occhi del bianco per un solo istante, in preda com'ero al panico più completo. Era la prima volta che mi capitava di vedere occhi così Grigi, impalpabili nella loro opacità, senza il minimo accenno di luce o di intelligenza. Ecco, ebbi la sensazione precisa che fossero senza pupille, senza un punto centrale, in tutto simili a due volgar bottoni chiamati a fungere da occhi di bambola. Ogni volta che lo sconosciuto li muoveva, avevo l'impressione che cambiasse forma. Un istante più tardi, infatti, mi sembrarono due palline di marmo, ecco, aveva due occhi simili a quelli di un cieco. Sotto gli occhi, due borse di pelle leggermente butterate, come se fosse stato reduce da un periodo in cui aveva sofferto di una malattia cutanea. Mi ci vollero non più d'un paio di secondi per fissare nella mente tutti quei dettagli prima che, come ho già avuto modo di dire, retrocedessi in preda al panico, finendo per inciampare mentre lo sconosciuto ci invitava perentoriamente a far largo con un semplice gesto della mano. Solo allora al gesto s'era deciso a far seguire la parola. Onestamente non saprei ripetere quel che disse giacché non capivo una sola parola di quella lingua sconosciuta. Notai solo che mosse le labbra.

Impaurito, quasi soffocato dall'ansia che mi montava dentro, mi decisi a indietreggiare con decisione, inciampando e finendo a terra. Quando mi rialzai, venni impedito a proseguire nella fuga da una muraglia umana composta da gente in cerca di forti emozioni. Si trattava però di una muraglia mobile, visto che i neri continuavano a spingere. Così mi ritrovai proiettato nuovamente in avanti prima di finire nuovamente a terra carponi, appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, come prostrato in preghiera, proprio accanto alle due ragazze bianche, finalmente sbarcate sulla veranda. Restai così, in ginocchio, per un attimo, sudando e sbuffando come una vaporiera, prima di rialzarmi di scatto per evitare che le due ragazze finissero per calpestarlo o per esser costrette ad uno scartopuro di evitarmi. Fu allora che si verificò la prima sorpresa. Una delle ragazze, la più grande, che seguiva da vicino la madre, si fermò di colpo, appena in tempo per non farmi addosso. La ragazza lanciò uno sguardo in giro, esitante, mentre io mi facevo piccolo piccolo.

Sul suo viso non notai segni d'angoscia, com'era dimostrato dal fatto che faceva girare il cappellino di paglia intorno all'indice della mano destra, con una estrema tranquillità e sicurezza. Pensai che il suo potesse essere un gesto calcolato. Magari, invece mi sbagliavo e forse la ragazza aveva paura, a contatto quasi fisico con quella marea di neri. Onestamente non saprei cosa dire. Per un lungo istante - e si sa come tali istanti possano sembrare eterni - la ragazza mi fissò, con quei suoi occhi azzurri che sembravano pozzi di meraviglia e di riflessione. Ecco, la sua mi sembrò



Nel sobborgo misto di Sophiatown - poi evacuato e distrutto per ordine del regime di Pretoria che deliberò la totale segregazione dei gruppi etnici - agivano varie bande di piccoli criminali, la più nota delle quali era quella degli «Americani», così detta perché i suoi componenti giravano su grosse auto luccicanti e vestivano come i «bulli neri di Harlem». A loro (naturalmente) si opponeva la banda dei «Russi». La foto fu scattata nel 1954 da Bob Gosani e pubblicata da «Drum», la rivista nera di Johannesburg per la quale lavorò anche Nkosi come giornalista

bianchi che non aspettano altro che d'infarcirli il cervello con le idee più disparate, alcune delle quali sono autentiche menzogne contro la gente della tua razza. Non mi e mai capitato di conoscere personalmente, o di venire a conoscenza studenti modello tra quelli che hanno frequentato la scuola dei missionari. Di solito si tratta di persone che non sono più nere né bianche, di stradati che guardano la propria gente dall'alto in basso e che, almeno intimamente, la disprezzano. La ho visti con questi occhi negli uffici governativi di Mzimba. Giovanotti che hanno preso l'abitudine di parlare da un solo lato della bocca mentre fumano e ti soffiano il fumo in faccia. Dicono che questa è educazione. Ho sentito parlare di certi neri che vanno lontano da qui, all'estero, dove arrivano addirittura a sposare una donna bianca. Ma com'è mai possibile? La nostra cultura è diversa da quella dei bianchi. La loro lingua è diversa dalla nostra!».

Per la prima volta da quando aveva preso a parlare, mio padre si voltò dalla mia parte e mi squadrò dall'alto in basso. «Tua madre dice che vuole

venir da pochi centesimi, la folla volente usciva ed entrava a ondate dal bazar, in tutto simile a pasta dentifricia spremuta dal tubetto, nel bel mezzo di quel vocare e di quegli spintoni, acquistammo nel negozio del vecchio mercante indiano Ahmed Saloojee quel che mi serviva per dare muzzo alla mia nuova vita presso il seminario luterano. I quaderni a righe e a quadretti e il sillabario dalla copertina rossa scritto in inglese e in zulu, con le sue divertenti illustrazioni, che mi misi subito a sfogliare avidamente.

Una volta acquistato l'occorrente, più un numero pressoché infinito di utensili (il motivo ufficiale del nostro viaggio a Mzimba), mia madre ed io reggendorfci in piedi a fatica sotto il peso di pacchi e pacchetti, cercammo di farci largo tra la calca di gente sudata nel tentativo di guadagnare l'uscita. Avevamo appena raggiunto la veranda quando la folla ondeggiò ancor più paurosamente al grido di una sola parola, «Abelungu!» (I bianchi!). Ritto sul gradino più alto vidi per la prima volta la comica schifosità (ovviamente nei confronti degli

loro non perdevano di vista un momento quelle bimbe fresche come rugiada all'alba nei loro abiti graziosi. Una volta giunta in cima alle scale, la breve processione si ferma un attimo per dar tempo alla folla di aprirsi per lasciarla passare. Mia madre si trovava a passo davanti a me quando la folla prese a spingere precipitosamente all'indietro in segno di rispetto verso l'uomo bianco. Allo stesso tempo la calca si divise in due. Io mi ritrovai sulla sinistra separato da mia madre finita dall'altra parte. Subito dopo però, la gente dietro a me, mossa dalla curiosità, prese a spingere come un fiume in piena così io mi ritrovai a galleggiare sotto l'impulso irresistibile di quel furore collettivo tanto che presto mi venni a trovare in prima fila. Qualche istante più tardi, a pochi centimetri di distanza vidi l'uomo bianco leggermente sorpreso dalla confusione causata dal suo arrivo nel bazar.

Parlar solo di sorpresa sarebbe errato, giacché era perfettamente consapevole del suo potere di bianco su quel mare di neri. Del resto doveva conoscere benissimo come ci si

un'espressione tipica di chi incontri casualmente una persona che si conosce appena. Aveva il viso incominciato da una folta capigliatura di capelli color canapa, così soffici e setosi che mi fecero pensare subito ai filamenti impalpabili che proteggono il granturco maturo. La ragazza, mi sorresse, anche se mi riesce difficile sostenere che si trattava di un sorriso in piena regola. (Piuttosto parlarci di un'impercettibile increpatura agli angoli della bocca), poi, prima ancora che riuscissi a mettermi i piedi, allungò una mano quasi per aiutarmi a uscire da quella posizione decisamente imbarazzante. Il corpo di lei, flessuoso, fermo e immensamente bianco, era così vicino che il suo profumo mi riempiva le narici.

A quel punto se ne uscì con una mossa così inaspettata e silenziosa e incomprensibile, che non riuscii a spiegarla neppure a distanza di così tanto tempo. Nell'atto di offrirmi la mano, apparentemente per aiutarmi a rimettermi in piedi, si tirò il guanto bianco. Così fu la sua manina nuda e a posarsi sul mio braccio! Più colto dal panico, mi si strinse il cuore. Cercai invano di sottrarmi indietreggiando mentre quella mano, tenera e forte allo stesso tempo, mi aiutava a rialzarmi. Non saprei dire se la fragranza in cui mi sentii immerso, un profumo a me ignoto, più potente di quello di una rosa, comunque più intenso del boccio di più fresco di cui mi fosse capitato di bearmi, emanasse dal corpo oppure dal guanto di lei. La guardai dritto negli occhi. La ragazza - che non ricordo né bella né brutta, ma che aveva un volto stregno, inatteso e luminoso, come una luce accecante - mi sorrideva. Sul viso, la più affettuosa delle espressioni.

Ricordo anche che pronunciai qualche parola di conforto. La sua frasi dovevano essere il frutto di un impulso istintivo, qualcosa di simile a una scusa per l'intrusione della sua famiglia in quello che dopo tutto era un bazar riservato a noi, ai neri, diseredati ed eternamente umiliati. Francamente non riuscii a capire una sola parola di quello che disse. Proprio come il padre, che attendeva impaziente che la figlia lo raggiungesse, l'uomo che parlava una lingua del tutto incomprensibile, almeno per me, anche la ragazza si esprimeva con suoni ignoti, sebbene il suo sguardo e la pressione della sua mano sul mio braccio esprimessero sentimenti che credevo di intuire. I suoi occhi sembravano riempire lo spazio che ci divideva con uno scintillio azzurro che echeggiava nel mio sangue col suono dell'anarchia e con l'oscura consapevolezza di un gesto di simpatia chiamato a testimoniare il momento in cui si instaura una comunicazione tra due persone, una sorta di benedizione che trasforma il contatto in una vera e propria rivelazione.

Dal gruppo degli zulu s'alzò un basso mormorio di disapprovazione, in tutto simile al ronzio d'uno sciame di api, qualcosa di simile ad una maledizione sottovoce, come un respiro affannoso dovuto alla paura e all'orrore, alla vista del contatto tra la pelle bianca e quella nera. Tuttavia, prima ancora che avessimo il tempo d'assimilare il significato profondo del nostro piccolo dramma, la ragazza, sempre preceduta dalla sorella e dai genitori, aveva ripreso la lenta processione entrando finalmente nell'emporio indiano.

Dufre mi chiese più volte di raccontargli la prima occasione in cui mi era capitato di vedere una donna bianca. Per un po' non mi stancai di ripetergli «Al seminario luterano. Era la moglie di uno dei miei insegnanti». E anche se, come mi sembra di aver appena dimostrato, ricordavo quel lontano episodio al bazar di Mzimba nei minimi dettagli, evitai accuratamente di parlargliene. Feci finta di niente. Perché? Mi sembra di poter rispondere che, se mi fossi deciso a farlo, il dottor Dufre avrebbe avuto nuovi e, almeno dal suo punto di vista interessanti argomenti di conversazione.

Continua
Domani la quinta puntata